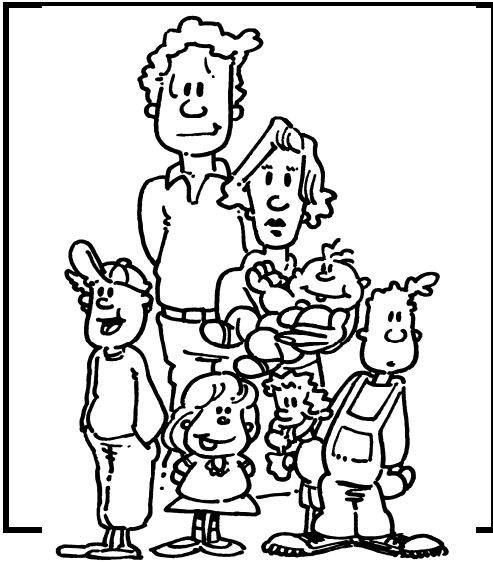


FAMIGLIA ed INIZIAZIONE CRISTIANA



Si fa presto a dire
famiglia

È RAGIONEVOLE
PUNTARE OGGI
SULLA FAMIGLIA?



È innegabile che nella nostra Diocesi la quasi totalità dei fanciulli e dei ragazzi partecipa al cammino di iniziazione cristiana (IC). Questo significa che certamente la cosa sta a cuore anche ai loro genitori e alle loro famiglie.

Tuttavia, guardando più in profondità, ci si accorge di alcuni elementi problematici e preoccupanti.

1. La situazione

In primo luogo a parecchi genitori preme che i propri figli ricevano i Sacramenti dell'IC ma non tanto che facciano un autentico cammino di fede. Lo stesso incontro catechistico qualche volta è visto come un pedaggio da pagare per poter ricevere i Sacramenti e non come un provvidenziale cammino di fede e di introduzione alla vita cristiana, che continua anche dopo ricevuta la Cresima. In secondo luogo è evidente da parte di molti genitori la tendenza a delegare alla parrocchia il compito di introdurre i ragazzi nella vita di fede, non necessariamente perché tali genitori siano contrari o indifferenti, ma piuttosto perché presi da tante altre cose. D'altra parte, aumentano sempre di più i ragazzi che hanno alle spalle una situazione familiare irregolare, con le conseguenze che ne derivano.

2. Cosa si propone?

Nonostante questa situazione, anzi proprio a motivo di questa situazione, il *Documento* diocesano sulla iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi (ICFR) al n. 48 ribadisce che «nell'IC la famiglia ha un ruolo tutto particolare», «quali che siano le situazioni, – continua il *Documento* – è indispensabile ricercare il coinvolgimento della famiglia, per lo meno di alcuni suoi membri (anche solo fratelli o sorelle, parenti ecc.) o di persone collegate alla famiglia che possano “adottare spiritualmente” il fanciullo che intraprende il cammino». Ne va di mezzo l'efficacia del cammino stesso. Infatti «nel contesto scristianizzato in cui viviamo, è importante creare attorno al fanciullo un ambiente di vita cristiana, rappresentato, oltre che dai catechisti e dal gruppo di catechismo, anche dai padrini, dai familiari e, almeno in alcuni momenti più significativi, dalla comunità tutta» (n. 48).

Il *Documento* diocesano sulla ICFR non accetta la legge della delega. Oggi è urgente far sì che la famiglia si riappropri del suo ruolo di trasmittitrice della fede e la parrocchia diventi aiuto, supporto, luogo di verifica e di accoglienza di questa fede. È evidente il cambio di prospettiva: da una catechesi condotta soltanto dal catechista ad una catechesi che vede protagonisti gli stessi genitori. Proprio per questo il *Documento* citato dispone che il primo anno del cammino non sia tanto un anno di catechismo per i fanciulli bensì un anno di introduzione e di formazione cristiana dei familiari, i quali anche negli anni successivi sono chiamati a fare un percorso parallelo a quello dei ragazzi.

3. Non rischiamo di perdere anche quelli che ci sono?

Qualcuno ritiene che puntare sui genitori sia controproducente. Infatti, per un verso, diverse famiglie sono in crisi e molti genitori sono in situazioni matrimoniali irregolari e, per un altro, anche quelli regolari sovente non hanno tempo e voglia per lasciarsi coinvolgere. Se si chiede troppo, si rischia di indurli a ritirare i propri figli dal cammino di IC. Il *Documento* sull'ICFR presenta e propone la meta ideale, quello a cui bisogna tendere con tutte le forze.

La realizzazione deve certamente fare i conti con la situazione concreta.

Tuttavia si tenga innanzi tutto presente che “famiglia irregolare” non significa automaticamente “famiglia indifferente”. Anche se in situazione matrimoniale irregolare, i genitori cristiani possono e debbono accompagnare i propri figli nel cammino della ICFR e di fatto, in questo senso, ci sono degli esempi luminosi. D'altra parte il *Documento* stesso prevede che, se dei genitori non sono assolutamente disposti per questo accompagnamento, si possa fare riferimento a qualche altro membro della famiglia (anche solo fratelli o sorelle, parenti ecc.) o a delle persone della comunità che – d'accordo coi genitori - “adottano spiritualmente” il fanciullo. L'importante è che si crei attorno al fanciullo un clima di vita cristiana e che ci sia qualcuno che presenti un modello di vita cristiana e si faccia garante del cammino del fanciullo. Se poi i genitori e la famiglia sono contrari a tutto questo, purtroppo non resta altro che aspettare che il fanciullo diventi maggiorenne, quando farà le sue scelte fondamentali.

<p>GENITORI E FAMIGLIA</p> <p>Uno degli aspetti più significativi del nuovo modello di IC è costituito dal fatto che i fanciulli non camminano da soli, ma insieme con i genitori e, più in generale, con la famiglia e la comunità cristiana. Questo comporta che i genitori e la famiglia facciano loro stessi un cammino di fede per poter accompagnare quello dei propri figli.</p>	<p>DIFFICOLTÀ</p> <p>Diversi genitori fanno fatica a capire il perchè del cambiamento; lo percepiscono come obbligo, anzi quasi come un ricatto.</p> <p>Alcuni hanno partecipato raramente o quasi mai agli appuntamenti previsti; si lamentano perchè ritengono eccessive le richieste fatte; non condividono la metodologia degli incontri.</p>	
	<p>OPPORTUNITÀ</p> <p>Nonostante il senso di "obbligatorietà" iniziale, la quasi totalità dei genitori ha aderito alla proposta e la maggioranza dichiara di apprezzare l'occasione offerta di approfondire.</p> <p>Il fatto di incontrarsi e condividere, il confronto vangelo-vita hanno fatto nascere un clima di amicizia e un maggiore senso ecclesiale.</p>	

<p>IL GIORNO DEL SIGNORE</p> <p>Il recupero del senso cristiano della domenica, giorno del Signore, e della celebrazione eucaristica al suo centro rappresenta un aspetto determinante del nuovo modello di ICFR. Esso, infatti, sottolinea che lo scopo ultimo del cammino non è quello di portare alla Cresima e nemmeno alla Messa di Prima Comunione, ma alla Messa e Comunione di ogni domenica, da cui prende forma ed alimento tutta la vita cristiana.</p>	<p>DIFFICOLTÀ</p> <p>Per molte persone, la domenica è diventata semplicemente il "fine settimana", senza nessun significato religioso e con poco significato umano: un contenitore di molte attività, spostamenti e nuove attrattive.</p> <p>La mancanza di appartenenza ecclesiale impedisce che l'eucarestia domenicale sia percepita come giorno dell'incontro della comunità.</p> <p>Alcuni genitori lamentano che gli incontri collocati nella domenica vadano a scapito del meritato svago e dell'intimità della famiglia.</p>	
	<p>OPPORTUNITÀ</p> <p>La collocazione di alcuni incontri di evangelizzazione e festa nella domenica ha cominciato a far sperimentare un modo diverso di vivere la domenica.</p> <p>Si sta pensando ad un cammino di graduale iniziazione all'Eucarestia per genitori e bambini.</p>	

(dall'Assemblea Catechisti 2007)

mettiamoci nei panni di....

- Coppia in difficoltà
- Genitori separati risposati
- Genitori che non frequentano e hanno un debole interesse
- Genitori con molti figli
- Genitori con una certa cultura, non disponibili ad offerte che interferiscano

	Come potrebbero reagire a:	come possiamo andar loro incontro	
Invito ad iscrivere il bambino			
Invito/obbligo a partecipare agli incontri			

San Simpliciano – Ciclo di incontri tenuti da don Giuseppe Angelini su “La famiglia e la tradizione della fede”

1. LA FAMIGLIA QUALE LUOGO DELLA TESTIMONIANZA DI FEDE

Il tema che ci proponiamo di affrontare è quello della famiglia quale luogo nel quale si produce la iniziazione cristiana dei figli.

La famiglia della quale ci occupiamo è ovviamente la famiglia cristiana. Dunque, quella formata da un uomo e una donna che credono, ed per questo si sono sposati in Chiesa; più precisamente, hanno celebrato la loro nozze nella forma del sacramento cristiano; del loro matrimonio essi hanno fatto in tal modo un atto di fede.

Generazione e iniziazione alla fede: i principi

A) un certo momento essi divengono padre e madre. Semplicemente “divengono”? Questo accade per caso, al di là della loro volontà deliberata? O invece scelgono deliberatamente di generare, e divengono dunque genitori per una loro libera scelta? La risposta a questa domanda oggi appare facile, almeno a livello verbale: i genitori scelgono, debbono scegliere. E tuttavia precisare quale sia la forma di tale scelta consapevole non è affatto facile dire.

a) La lingua corrente si esprime spesso in questi termini: “decidere di dare un figlio”. Ma in realtà la decisione di generare non ha la forma della decisione di *fare* un figlio. Un figlio non si può *fare*, come si può fare un’automobile, o una casa, o qualsiasi altro bene materiale. Quando si tratta di un figlio, il verbo *fare* appare decisamente improprio. Un figlio è atteso, sperato, addirittura invocato; non è deciso. Certo all’origine della concezione c’è anche un preciso atto umano, una serie di comportamenti dell’uomo e della donna; la qualità spirituale di tale atto non è subito così precisa come si potrebbe immaginare: l’atto stesso di generare un figlio deve assumere la fisionomia di un atto di fede.

L’uomo e la donna che si vogliono bene, che si sono promessi fedeltà incondizionata, esprimono davanti a Dio un’invocazione, accompagnata insieme da una promessa. Il figlio è invocato dalla coppia come un dono. In che senso il figlio è un dono? in che senso esso è appressato come un bene? Talvolta l’uomo e soprattutto la donna si esprimono così: il figlio mi consente di “realizzarmi” nella mia identità di donna e rispettivamente di uomo; la sua venuta consente di vivere un’esperienza, senza la quale la vita apparirebbe imperfetta, incompiuta. I genitori cristiani apprezzano il figlio come un dono, perché la sua presenza consente alla loro stessa vita

comune di assumere la forme del dono. Desideriamo avere un figlio, e anzi molti figli, per avere qualcuno a cui dedicare la nostra vita; perché il vantaggio della vita non può essere raccolto presso di noi.

L’invocazione del figlio è accompagnata da una promessa: se tu ci concederai un figlio, Signore, ti promettiamo di non considerare quel figlio come una cosa nostra; metteremo la nostra vita comune al suo servizio; meglio, al servizio del disegno che tu stesso farai su di lui.

I genitori cristiani non possono dare la vita al figlio se non accompagnando quel loro gesto con la testimonianza della loro fede. L’educazione cristiana non si aggiunge alla generazione, e in genere rispetto a tutte le cure che il figlio piccolo suscita ovviamente nei genitori, come un compito ulteriore. Essa è invece la forma conseguente che assume il rapporto complessivo dei genitori cristiani con i figli; è la forma che quel rapporto assume a misura che il figlio cresce e chiede dunque che sia data parola alla verità attestata segretamente a lui dai genitori, senza parole, fin dagli inizi della sua vita.

Le cure dei genitori per i figli in un primo momento sono certo del tutto spontanee; sono prestate dai genitori affidandosi a istruzioni che vengono dal naturale sentimento di tenerezza che il bambino suscita, e poi dall’affetto che progressivamente, ma abbastanza in fretta, prende figura. Per essere genitori affettuosi, generosi, pazienti, costanti, e poi addirittura anche forti e sicuri nella sua educazione non c’è affatto bisogno della fede nel vangelo di Gesù – così si direbbe, in prima approssimazione. E tuttavia ciò che è fatto sotto la mozione spontanea dell’affetto è obiettivamente gravido di una verità, e di una verità di carattere religioso, che appunto mediante la fede può e deve essere conosciuta.

La testimonianza della fede assume invece la figura di fedeltà ad un debito contratto nei confronti del figlio fin dal principio. Essa si chiama *testimonianza* proprio per questo motivo: attraverso di essa si onora un impegno preso in precedenza. Questo deve essere sottolineato di contro alle concezioni dell’educazione oggi correnti, che appaiono decisamente “puerocentriche”, e cioè tali a prospettare un’irreale distinzione del bene dei figli dalla coscienza che i genitori hanno di se stessi, dunque anche dalla fede.

b) I figli diventavano cristiani grazie alla testimonianza data ad essi con tutta naturalezza dai genitori stessi. La necessità di provvedere all’educazione cristiana dei figli non era neppure avvertita in maniera riflessa da parte dei genitori. Il conteso sociale, connotato da un fondamentale consenso religioso e cristiano, pareva operare per se stesso nel senso di conferire all’opera dei

genitori la consistenza ovvia di una testimonianza di fede. Certo esistevano anche allora genitori buoni e meno buoni, molto coerenti e meno coerenti, più pazienti o meno pazienti, più sicuri o meno sicuri; e tuttavia anche gli eventuali difetti erano per così dire interpretati e corretti dal contesto cristiano complessivo.

Generazione e iniziazione alla fede, oggi

Oggi non è più così. La qualità cristiana dell'opera educativa non è affatto automatica e scontata, né nelle forme effettive che assume il rapporto tra genitori e figli; né nella consapevolezza dei genitori.

a) Consideriamo prima la consapevolezza dichiarata a parole. Quando interrogo i giovani che si preparano al matrimonio a proposito delle loro intenzioni in fatto di educazione, mi sento spesso dare questa risposta: "Noi gli proporremo i *valori* cristiani; poi sarà lui a scegliere" – così si premurano di precisare i genitori, premuti dalla percezione di un possibile abuso che potrebbe essere contestato alla loro educazione cristiana. Non va bene dire così? Che cosa c'è che non va in queste parole?

Agli occhi di chi ci crede la verità cristiana non assume la figura di una mera opinione, legittima certo, ma pur sempre un'opinione; assume invece la forma della verità nella quale soltanto è possibile trovare la speranza della vita.

Mi spiego con un paragone estremo. Un genitore non è certo disposto a dire e a pensare in questo modo: io do la vita al figlio, perché ritengo che la vita sia una bella cosa, sia illuminata da una grande speranza; ma certo non posso imporre a mio figlio di avere speranza. Se un giorno si dispererà e riterrà che sia meglio morire che vivere, io rispetterò la sua volontà. Ogni genitore vuole ovviamente che il figlio viva, e dunque abbia una speranza per la sua vita, con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutte le sue energie. Non è disposto a prendere in considerazione l'ipotesi che il figlio diventi un giorno un disperato.

Allo stesso modo, un genitore cristiano non dovrebbe essere disposto in alcun modo a contemplare l'ipotesi che il proprio figlio perda la fede nel vangelo di Gesù.

b) Ma le parole spesso non dicono la verità di quello che i genitori sentono; i sentimenti sono assai diversi e assai migliori rispetto alle parole. Le parole scontano un'inconsapevole resa ai luoghi comuni della cultura corrente.

E tuttavia anche nei fatti, e non solo nelle parole, l'effettiva qualità cristiana dei comportamenti dei genitori mostra oggi consistenti incertezze. Anche la vita familiare appare oggi infatti segnata da quel processo di secolarizzazione che caratterizza la vita sociale tutta. Il segno più evidente di tale

secolarizzazione è la difficoltà a pronunciare il nome di Dio entro le pareti domestiche. Illustrazione tipica di tale difficoltà è il fatto che la preghiera in famiglia sia oggi diventata oggi proporzionalmente più ardua. Perché?

Quando incontro i genitori in vista del battesimo dei loro figli, e spiego loro i segni del rito, mi fermo anzitutto sulla *consignatio*, e cioè sul segno di croce che il sacerdote fa sul bambino all'inizio del rito; insieme al sacerdote debbono compiere quel gesto anche i genitori. La richiesta non suscita alcuna difficoltà, ovviamente. Ma capiscono davvero i genitori il senso di quel segno? Riescono a farlo con convinzione? Riesce quel segno a esprimere il loro modo di sentire verso il figlio?

Per esplorare questa attitudine, faccio di solito alla mamma questa domanda: ti è venuta mai l'idea di fare un segno di croce sulla fronte del bambino quando lo metti a letto? Per lo più la mamma mi risponde che no, non gli è venuto mai in mente. Qualche volta obietta: ma che senso avrebbe? È troppo piccolo; non potrebbe capire. Ma pensa a quante cose tu dici al tuo figlio che egli non può capire? Il fatto che non possa capire non ti ferma. Anzi, se ci pensi bene, scopri che la tua convinzione vera è che il bambino capisca, pur senza capire le parole. Le parole le dici non perché il bambino capisca, ma per dare forma a un tuo sentimento nei confronti del bambino che in un modo o nell'altro il bambino certo comprende.

Spesso accade che, al mio suggerimento di fare la croce sulla fronte del bambino mettendolo a letto, la mamma non elevi alcuna obiezione; anzi riconosca che quel gesto è bello e del tutto naturale; ma non ci aveva mai pensato. Ecco, questo è un indice evidente della secolarizzazione, della pressione che la laicità della cultura che ci sta intorno esercita sui sentimenti stessi della madre. Anche se il sentimento religioso è vivo, esso non trova facilmente i segni e le parole per esprimersi.

Le preghiere che si potranno poi fare con il bambino non dovranno ovviamente assumere forma didattica; non si tratta di insegnare le preghiere; né si tratta in ogni caso di un gesto che il genitore fa perché il bambino impari. Quelle preghiere dovranno assumere invece la forma di espressione dei sentimenti stessi del genitore, di sentimenti del tutto spontanei. Il genitore invita, accompagna e guida il figlio nella recita delle preghiere, molto prima e molto più che per suscitare in lui la buona educazione della preghiera, perché attraverso quel gesto si esprime un volto essenziale di ciò che il genitore sente nei suoi confronti, dell'ideale di vita che ha per lui, della speranza che ha per lui.

Il segno della croce che il genitore fa sulla fronte del bambino ancora senza parola prepara in tal

senso la sue preghiere successive; offre ad esse uno sfondo. Il bambino capirà poi le preghiere, perché già prima quel segno di croce aveva acceso in lui un'attesa.

La secolarizzazione civile rende l'educazione cristiana meno ovvia, e rende di riflesso necessaria una coltivazione consapevole e deliberata di quell'obiettivo.

2. LA CONCEZIONE DEL FIGLIO QUALE ATTO DI FEDE

L'educazione cristiana dei figli non si aggiunge al messaggio che i genitori trasmettono ai figli anzitutto attraverso le forme del rapporto quotidiano con loro e tra loro; i momenti espressamente rivolti all'educazione religiosa portano ad espressione appunto quel messaggio.

Oggi l'attitudine della famiglia a diventare luogo di iniziazione alla fede si realizza solo a condizione d'essere intenzionalmente e deliberatamente perseguita dai genitori. Essi debbono mettersi nelle condizioni di iscrivere la loro intenzione credente in tutte le forme concrete della loro esperienza familiare. Quella intenzione non può realizzarsi un maniera sporadica, e cioè soltanto nei singoli momenti in cui le situazioni concrete di volta in volta incontrate propongano in maniera esplicita la questione religiosa. Perché possa realizzarsi tale configurazione è importante che la fede plasmi anzi tutto i momenti originari della vita familiare, quelli per così dire *archeologici*, che realizzano dunque la fondazione del vincolo familiare.

a) Momento archeologico per eccellenza è quello delle nozze. Una famiglia diventa cristiana, e dunque idonea a fungere quale luogo di iniziazione alla fede, anzi tutto grazie alla forma che assume il matrimonio cristiano. Mi riferisco al momento della celebrazione del sacramento. Per essere vera quella celebrazione chiede attenzione non unicamente alle forme del rito; il compito del rito è quello di configurare e insieme sigillare un processo di decisione, che coinvolge il dialogo disteso tra gli sposi, la loro intesa, e quindi l'iscrizione di tale intesa nelle forme stesse della celebrazione. La scelta comune delle letture, la scelta delle forme tutte del rito, e in generale il dialogo con il sacerdote, come pure il dialogo con i fratelli e le sorelle chiamate a essere testimoni della loro promessa, devono fare riferimento appunto al progetto della vita comune. Di questo momento, *archeologico* per eccellenza, ma assai remoto, qui non possiamo tuttavia occuparci.

b) Ci occupiamo invece della precisa decisione di mettere al mondo un figlio. La forma che tale decisione assume, non solo nella coscienza personale e privata dei due, ma nella loro deliberazione comune, dispone uno sfondo decisamente rilevante in ordine alla futura forma dell'educazione cristiana dei figli, dunque dell'attitudine del rapporto col figlio a valere quale forma d'iniziazione alla fede. Solo se il figlio è effettivamente cercato *nel Signore*, e cioè nel segno della fede, potrà accadere poi che anche il rapporto col figlio sia vissuto *nel Signore*, e dischiuda quindi alla fede in lui la coscienza del figlio stesso.

La suggestione in tal senso mi viene in particolare dalla vicenda di Anna, una delle molte storie di generazione *contra spem*, di generazione cioè ad opera di una donna sterile, raccontate nella Bibbia. Per intendere il racconto di Anna appare tuttavia utile richiamare, sia pure in forma solo sommaria, il rilievo che il figlio assume in tutta la storia biblica della rivelazione di Dio, dunque nella storia di Abramo, Isacco e Giacobbe, nella storia di Mosè, nella predicazione profetica e finalmente nella meditazione dei saggi.

La figura del figlio ha rilievo assolutamente centrale per intendere la promessa di Dio, e la promessa di Dio, d'altra parte, è assolutamente centrale per intendere la vita, per intendere la condizione umana.

Memoria e speranza

All'origine del cammino umano stanno età della vita, l'infanzia e rispettivamente la giovinezza, la cui caratteristica fondamentale è appunto la speranza. Davvero di *speranza* si deve parlare a proposito di un bambino, o di un giovane? Oppure soltanto di una *fiducia*, di una disposizione psicologica dunque, o di un'emozione, al quale non corrisponde alcuna immagine precisa del futuro sperato? Certo, in prima battuta si tratta soltanto di fiducia; e tuttavia di una fiducia che è obiettivamente gravida di un'attesa; appunto tale attesa consente di appropriarsi della esperienza successiva, di interpretarla, di riconoscere in essa i segni che autorizzano e rispettivamente impongono una decisione.

Lo scorrere dei giorni rischia di consumare la fiducia originaria, fino a cancellare la proiezione dell'uomo verso il futuro. La tentazione diventa forte quando le prime forme assunte dall'attesa sono deluse. Le molte prove della vita minacciano di determinare, prima ancora che delusione, paura di credere, quasi che ogni credito concesso alla speranza possa costituire la premessa per una rinnovata delusione. La tentazione più forte, che la virtù della speranza deve superare, non è quella proposta da delusioni grandi e dolorose che

minacciano di indurre la disperazione; è invece quella insensibilmente alimentata dall'abitudine, che induce ad accontentarsi del presente, dimenticando la grandiosità delle attese iscritte nella fiducia che stava all'origine del cammino.

Tentazione caratteristica dell'età matura è la sistematica mortificazione della speranza; nei confronti di ogni evento della vita che riaccenda il fervore delle attese insorge una specie di sospetto istintivo. Uno dei tratti caratteristici della vita nella metropoli moderna è il disincanto; a chi è ormai adulto e affermato nella vita, manifestare gioia o addirittura entusiasmo appare sconveniente.

A questo profilo, di un pregiudiziale e deliberato soffocamento della risonanza emotiva di tutte le esperienze, è connessa la progressiva insensibilità; essa minaccia alla lunga di divenire vera e propria incapacità di sentire; il disincanto non è più allora soltanto una scelta che il soggetto fa per difendersi dall'eccesso degli stimoli, ma ha la forma di una specie di narcosi. Il denaro consente, e in certo modo addirittura impone, l'omologazione di tutte le qualità; che conta è soltanto la quantità. Il denaro appare espressione emblematica di un pericolo grande che minaccia l'uomo metropolitano, l'incapacità a valutare personalmente le cose. La domanda è sempre e solo e subito: quanto costa?

I rapporti personali sono nel segno della *riservatezza*; il numero eccessivo degli incontri rende insostenibile un registro confidenziale nei confronti di tutti; per ridurre la complessità il soggetto si affida alle forme della convenzione, che consentono il risparmio di investimento emotivo.

Se non erro, il versante interiore di questo riserbo esteriore non è soltanto indifferenza ma, più spesso di quanto non siamo disposti ad ammettere, una tacita avversione, una reciproca estraneità.

Questa tentazione del raffreddamento di ogni attesa pare operante oggi già nell'età giovanile. I giovani vivono spesso il tempo dei primi amori (ma primi amori, e cioè amori prematuri rimangono spesso anche quelli vissuti a venti o trent'anni) come un presente senza proiezione sul futuro. come un presente apprezzato per ciò che riesce a darmi tra mattina e sera, e non invece come un presente che prospetti una strada promettente per il futuro.

Il matrimonio chiuso nel presente

Anche dopo il matrimonio, nella vita comune non è subito cercato il futuro, e dunque il figlio; ma è cercata solo un conforto per il presente. Proprio questa misura troppo piccola delle attese minaccia di rendere il presente deludente, o in ogni caso meno entusiasmante.

Non voglio certo affermare che gli sposi dovrebbero cercare sempre il figlio subito dopo il matrimonio. E tuttavia, anche nel caso in cui il figlio – per decisione responsabile – non sia subito cercato, esso deve essere da subito la speranza della coppia.

Suscitano talvolta in me qualche sospetto parole che mi capita di udire dalla bocca di coloro che si preparano al matrimonio. Mi riferisco a parole del tipo: "Se Dio lo vorrà, avremo anche figli". Prese alla lettera, queste parole appaiono ineccepibili. E tuttavia mi pare tradiscano spesso un difetto di speranza. Il figlio deve essere atteso con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze; pur sapendo che tale attesa non è infallibilmente realizzata.

Un tempo accadeva che, dopo il matrimonio, il figlio fosse subito cercato. Anzi, non era neppure cercato, era semplicemente atteso come il futuro ovvio, al quale la vita coniugale per sua natura disponeva. Oggi invece occorre decidere. Proprio questa necessità di decidere minaccia di rendere la proiezione della vita coniugale verso il futuro del figlio decisamente meno trasparente.

Il desiderio di un figlio è prima di tutto assolutamente ovvio; neppure ha bisogno d'essere espresso; è iscritto nell'ordine naturale delle cose. Accade per rapporto ad esso ciò che accade in generale per ogni desiderio che sostanzia il radicale desiderio di vivere. In tal senso, sempre accade che il figlio, che nasce sorprendendo i genitori, debba essere poi adottato. A misura in cui emerge che cosa il figlio attenda dai genitori, diventa attuale per i genitori il compito di volerlo.

La necessità di una conversione della volontà naturale del figlio in una volontà deliberata appare particolarmente evidente nel caso in cui l'attesa del figlio sia smentita. Il fatto che i figli non vengano è vissuta dagli sposi quasi come un tradimento. Più precisamente, la vita sembra tradire le attese riposte in essa. Soltanto quando le attese sono deluse acquista evidenza inconfutabile presso la coscienza degli umani questo fatto: il cammino della vita tutta è possibile unicamente sul fondamento di attese che, in prima battuta spontanee (sostenute dagli affetti), debbono poi assumere la forma della fede, e dunque della scelta.

Dunque, l'esperienza frustrante della sterilità della coppia, come ogni esperienza frustrante della vita, impone obiettivamente agli sposi il compito di una verifica dell'alleanza da essi inizialmente stretta in maniera tacita; tra loro, e al di là del rapporto di reciprocità con la vita stessa. La loro promessa reciproca era obiettivamente sottesa da questa attesa, di avere figli. Se i figli non vengono, la promessa iniziale è messa in forse. La vita stessa è messa in forse. Perché l'attesa tutta nei confronti

della vita era in gioco nella speranza accesa dalla loro alleanza. In forse è messa, alla fine, la stessa affidabilità di Dio.

Il figlio di Abramo

Vediamo un'illustrazione eloquente di questo intreccio nel caso della vicenda di Abramo.

Il figlio di Anna

La storia di Abramo illustra in maniera efficace il nesso stretto tra figlio e promessa di Dio. Il figlio non è soltanto una promessa possibile tra le tante, ma è la promessa che sola consente all'uomo di avere una speranza per la propria vita. Tale nesso raccomanda virtualmente la forma che deve assumere l'atto stesso della generazione. Esso è assume la forma del *voto*, della consacrazione cioè dell'uomo e della donna al disegno di Dio.

Il figlio di Maria e Giuseppe

Anche per riferimento all'atto della generazione la rivelazione compiuta del mistero di cui è gravido questa esperienza umana è quella che si produce con la concezione di Gesù.

L'annuncio dell'angelo anticipa il desiderio di maternità della vergine di Nazaret; addirittura sorprende Maria e appare lì per lì impossibile. La ragione dichiarata di tale apparente impossibilità – *non conosco uomo* – nasconde in realtà una ragione altra, che non può essere dichiarata. La nascita di un figlio santo, che possa addirittura essere chiamato Figlio di Dio, è in ogni caso impossibile in forza della conoscenza di un uomo: *Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo*. La verità escatologica del figlio della donna, la verità annunciata fin dall'inizio, la verità dico di un figlio della donna che finalmente schiacci la testa al serpente, è una verità che può essere portata a compimento unicamente per opera dello Spirito Santo.

Il Figlio di Maria è certo figlio singolare, assolutamente unico. E tuttavia proprio quel figlio porta a compimento la verità annunciata da ogni nato di donna. Ogni figlio è come un Messia, è come la rinnovata promessa di una terra che abbia i tratti del giardino originario. In tal senso la singolarità di Gesù e la stessa singolarità della Madre non possono essere intese per differenza rispetto ad ogni altro figlio e a ogni altra madre del mondo; si tratta invece del Figlio e della Madre nel quale trova adempimento la promessa fatta a ogni madre e a ogni figlio.

Ogni madre è *la serva del Signore*, nella quale deve adempirsi la parola annunciata da un angelo. Appunto attraverso l'obbedienza alla parola dell'angelo Maria concepisce il Figlio. La figura del suo atto di fede offre un modello per

intendere la figura del voto che deve assumere la concezione di ogni figlio. Ogni madre come Maria può essere proclamata beata grazie alla sua fede nelle parole del Signore.

L'effettiva realizzazione della concezione nella forma del voto dispone lo sfondo spirituale perché il rapporto con il figlio sia vissuto come obbedienza di fede. tra la madre e il figlio deve iscriversi la "distanza" entro la quale soltanto lo Spirito può compiere la sua opera. La prossimità affettiva tra madre e figlio, indubitabile e necessaria, non deve cancellare la sospensione: la madre deve dall'inizio essere consapevole che quella accoglienza incondizionata e rassicurante che ella garantisce al figlio è solo profezia di altro, che appunto l'opera dello Spirito santo dovrà portare a compimento. Questa consapevolezza induce di necessità in ogni madre un atteggiamento di ascolto; essa fa quello di cui non conosce bene la verità. Quella verità ella dovrà apprendere attraverso la testimonianza del figlio stesso. La testimonianza inconsapevole del figlio suo proprio; la testimonianza consapevole e perfetta del Figlio di Maria. Gesù dodicenne corregge la ricerca angosciata della madre e del padre: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* Essi non comprendono le sue parole, e tuttavia la madre *serbava tutte queste cose nel suo cuore*.

L'intervallo che separa la madre dal figlio, quell'intervallo dunque che deve essere riservato all'opera dello Spirito, corrisponde all'intervallo che separa anche prima la madre dallo sposo. Nel caso di Gesù, la madre sola concepisce, il padre custodisce un'opera che non è la sua. Certo non è neppure della donna. La trascendenza di quell'opera impedisce al loro rapporto reciproco di chiudersi nella figura troppo stretta e piccola di una mera intimità reciproca.

3. BATTESIMO DEL FIGLIO E FORMA CRISTIANA DELL'EDUCAZIONE

La riflessione sul battesimo dei figli prolunga e approfondisce quella sul senso della generazione nella fede. Così posso riassumere la tesi di fondo, che cerco di raccomandare alla vostra attenzione e al vostro consenso:

Il battesimo dei bambini è il sacramento che significa, porta dunque ad espressione, e insieme realizza, il senso delle generazioni nella fede.

Il sacramento segno efficace

Sullo sfondo della formula usata sta una definizione generale del sacramento, proposta da una lunga tradizione dottrinale: *il sacramento è segno efficace della fede*. La formula offre un buon punto di partenza per pensare la verità del

battesimo dei bambini. Essa non può essere considerata come una definizione chiara e precisa, che si tratterebbe soltanto di applicare in seconda battuta al caso del battesimo ai bambini. Il senso del sacramento cristiano in genere non si può comprendere se non alla luce dei singoli sacramenti; anche questa formula, del *segno efficace*, può e deve essere chiarita alla luce del battesimo ai bambini.

Il segno è *soltanto* un segno, e non la realtà. Questo tratto radicalmente mancante del segno pare comportare una radicale inadeguatezza della categoria di segno per comprendere la verità del sacramento.

In questo quadro occorre intendere la stessa qualifica dell'efficacia del sacramento quale efficacia ex opere operato. Essa suscita oggi difficoltà appariscenti nella coscienza del cristiano. Pare infatti autorizzare una pericolosa somiglianza dell'efficacia del sacramento con la figura di efficacia propria del comportamento magico; le parole pronunciate o i gesti compiuti produrrebbero il loro effetto comunque, a prescindere dalla qualità delle intenzioni di colui che le pronuncia o rispettivamente li compie. Dire che i sacramenti sono efficaci *ex opere operato* appare per altro necessario, per rendere ragione dell'eccedenza della loro efficacia rispetto alle intenzioni attuali dei soggetti coinvolti; di chi riceve il sacramento come anche di chi lo celebra. E tuttavia la formula usata per rendere ragione di tale eccedenza pare viziata da assunti antropologici, cosmologici, e addirittura ontologici, pregiudicati dal famoso presupposto naturalistico.

Il battesimo degli adulti

Alla luce delle considerazioni generali sul segno efficace dobbiamo intendere il modo di operare del battesimo. Anzi tutto del battesimo degli adulti; il battesimo infatti nasce come sacramento della fede degli adulti.

Cosa vuol dire sacramento della fede? Sacramento che esprime la fede, ma che insieme la rende *reale*, la iscrive in questo mondo. La fede infatti nasce come fuori dal mondo. Nasce da un presagio arcano dello spirito, che certo trova espressione nei comportamenti, in ciò che il virtuale credente fa e dice nel mondo; e tuttavia questi comportamenti, che esprimono la fede in Dio – e cioè la fiducia, addirittura la certezza, che egli ha cura di me, e che dunque la mia vita ha una speranza – sembrano portare il credente fuori del mondo. La fede appare in tal senso fin dai suoi inizi un'uscita dal mondo.

Il battesimo dei bambini

Tra la verità della vita umana proposta dal vangelo di Gesù e la (pretesa) verità sottesa alle forme

della vita ordinaria sussiste una contraddizione in fondo. Essa ha di che apparire evidente e insieme grave agli occhi dei genitori. Essi infatti mettono al mondo un figlio che, specie nella sua età precoce, appare pericolosamente esposto agli inganni del mondo che lo circonda.

Ogni madre in particolare, assistita dai sentimenti spontanei, conosce facilmente questa sensazione, di dover cercare per figlio bambino una protezione dal contagio del male, che supera le sue possibilità. Appunto così dobbiamo intendere il gesto delle donne che portavano i bambini da Gesù (Mc 10, 13-16p). Quale intenzione le muoveva, se non questa, invocare per loro una protezione più sicura? Gesù appariva ai loro occhi come l'uomo di Dio, che aveva un rapporto ravvicinato con il Dio sconosciuto; *Dio* infatti *nessuno l'ha mai visto* (Gv 1, 18); egli poteva in tal senso garantire ai figli un aiuto più sicuro di quello che potevano garantire loro stesse. La richiesta espressa da quelle donne appare futile: *Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse*. Esattamente tale futilità suscita la reazione di fastidio dei discepoli, che *le sgridavano*. Gesù vede invece nel gesto di quelle donne una verità che sfugge ai discepoli: *s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio»*.

L'affermazione di Gesù deve essere bene intesa. Il regno di Dio non appartiene ovviamente a bambini ignari, ma a coloro che sono *come loro*; nei bambini, in attesa di una rassicurazione per la loro vita che solo da altri può venire, è racchiusa l'immagine del discepolo vero, il modello che definisce la figura spirituale del discepolo. In tal senso Gesù può affermare: *In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso*. Secondo alcuni studiosi, all'origine della tradizione che ricorda il detto di Gesù, *lasciate che i bambini vengano a me*, sta la disputa che già nella chiesa apostolica si sarebbe accesa a proposito della possibilità o meno di battezzare i bambini.

La trepidazione delle madri a fronte della vita dei loro figli è espressione puntuale di un'esperienza più antica e generale, che il rapporto con il bambino ravviva; ci riferiamo all'esperienza di una invincibile estraneità della nostra vita rispetto alla presenza di Dio. Essa appare fatale, in quanto assegnata dalle forme che la nostra vita assume a motivo della terra sulla quale viviamo, della qualità del popolo entro il quale abbiamo appreso la parola e più in generale l'arte di vivere.

Così accade anche nella vita di ciascuno: agli inizi la religione appare sincera e convinta, ma infantile; l'età adulta è raggiunta soltanto poi, attraverso la pratica effettiva della legge del tempo della

miseria. La rimozione del pensiero di Dio, nei momenti secolari e ovvi della vita, appare in tal senso come un'infedeltà agli inizi religiosi della vita stessa.

Perché i genitori possano compiere con verità quel gesto occorre che anzitutto vivano personalmente l'esperienza della loro distanza dalla presenza di Dio, e rinnovino un'invocazione di perdono per la loro colpa. Essa ha di che apparire più grave, addirittura imperdonabile, alla luce della responsabilità nuova e inevitabile che la loro vita assume a fronte dell'attesa dei figli piccoli, del credito enorme che essi aprono nei confronti dei genitori.

Appunto la gioia del bambino, evidente e insieme fragile, ripropone con rinnovata urgenza al genitore l'invocazione; per essere all'altezza delle sue attese occorre che tu, Signore, crei in me un cuore nuovo, che tu mi faccia conoscere da capo quella gioia di essere salvato, mediante la quale soltanto potrò essere all'altezza delle attese che mio figlio eleva nei miei confronti.

3. LA LEGGE E LA TESTIMONIANZA

Morale e religione nell'educazione

Ci occupiamo questa sera della famiglia quale luogo dell'educazione morale dei minori. Sul riconoscimento che questo è un compito della famiglia è facile il consenso di tutti. Mi torna alla memoria un dialogo recente, avuto in occasione di un consenso matrimoniale (...). Tra le altre domande, c'è anche questa, se sia intenzione del candidato alle nozze di educare i figli nella chiesa cattolica. Alla domanda lo sposo mi ha risposto pressappoco così: che i figli ricevano un'educazione religiosa sarà certo mia cura. Per quanto riguarda la fede, quando saranno grandi decideranno da loro stessi; ma finché sono da piccoli l'educazione religiosa è comunque importante perché essi imparino *i valori cristiani* fondamentali, che sono valori umani universali e non solo cristiani. Essi sono comunque importanti; e per un bambino non c'è altro mezzo di apprenderli che mediante il discorso cristiano. Che poi in età adulta creda o non creda, frequenti o non frequenti la chiesa, è meno importante. Che assimili invece valori morali fondamentali – l'amore del prossimo, la misericordia, l'attenzione ai poveri, magari anche il perdono – questo è assolutamente necessario.

Questo modo di ragionare in fatto di educazione è abbastanza comune; riflette, prevedibilmente, le convinzioni stesse dell'adulto. In quel preciso caso, si trattava di persona molto buona e poco praticante, con molte riserve nei confronti della Chiesa. Un tipo di uomo oggi abbastanza comune. Se si fosse trattato soltanto di lui, non sarebbe stato così certo il matrimonio in Chiesa. L'incontro

con la moglie, però – una donna molto cattolica, molto buona, e anche molto saggia e discreta, quindi anche molto persuasiva – lo aveva indotto a riprendere la stessa pratica cristiana.

La posizione è abbastanza comune. Molti genitori pure non praticanti, forse addirittura non credenti, quando si tratta dei figli preferiscono la scuola religiosa. Hanno timore della scuola pubblica; forse non tanto dell'insegnamento e delle sue possibili connotazioni ideologiche, quanto del contagio del rapporto tra coetanei. La scuola cattolica – così si suppone – offrirebbe maggiori garanzie di controllo dei comportamenti e dei modi di ragionare degli alunni. La preoccupazione che induce alla scelta della scuola religiosa è spesso morale assai più che religiosa.

Due aspetti meritano di essere rilevati e anche discussi a proposito di questo modo di pensare.

1. Il primo si riferisce al nesso tra educazione e insegnamento. I valori morali certo non possono essere insegnati. Certo, anche l'insegnamento ha un rilievo per rapporto alla educazione morale dei minori; ma si tratta di rilievo marginale rispetto alla testimonianza. L'insegnamento – il pensiero riflesso – suppone la testimonianza e si dispone a margine di essa. E la testimonianza assolutamente decisiva per un minore è quella dei genitori.

2. Il secondo rilievo si riferisce invece al rapporto tra morale e religione, o più radicalmente tra comportamenti morali e fede in Dio. Non è vero che la morale è laica; non è vero che i cosiddetti *valori*, che si dispongono intorno al nucleo forte dell'amore del prossimo, sarebbero indipendenti da ogni riferimento a Dio.

a) L'opinione contraria trova conforto per un primo lato nelle dottrine proposte da una lunga tradizione, anche teologica, addirittura anche catechistica. Mi riferisco alla concezione della legge morale quale legge naturale, accessibile alla ragione.

b) Ma soprattutto la separazione tra morale e religione trova equivoco conforto nella consistenza del costume. La nostra società occidentale è caratterizzata, per ciò che si riferisce al costume, da una profonda connotazione cristiana.

Quasi d'obbligo e la citazione della famosa formula, che intitola un noto saggio di Benedetto Croce: *Perché non possiamo non dirci cristiani*. È interessante rilevare che alla radice del saggio di Croce, che è del 1942, già stava l'intuizione di un pericolo, che nel frattempo è divenuto assolutamente appariscente, quello che nel nostro tempo si produca una corruzione di quell'eredità cristiana che si pensava eterna e garantita dalla ragione. Scrive un saggio recente su B. Croce:

Il timore di una crisi irreversibile dei presupposti etico-religiosi della civiltà occidentale si affacciava alla mente di Croce già nei primi anni del

Novecento, e faceva risuonare nelle sue pagine, intensa e prolungata, una nota d'inquietudine. Per riferimento a tale timore Croce poi sottolinea espressamente che

... alla causa della civiltà non si contribuisce stando-sene a braccia conserte, sognando di abolire lotte e contrasti, che sono la molla e il dialettico motore della vita tutta, bensì sostenendo la propria parte nei conflitti per i quali la realtà è e diviene.

Dunque, non possiamo riposare sull'irreale certezza che la voce della ragione parli sempre e comunque nella coscienza degli umani. La morale che sta alla base della vita comune dei paesi occidentali è di fatto quella configurata dalla tradizione cristiana. Con quella eredità occorre che ciascuno si confronti e faccia i conti; prenda una posizione esplicita, evitando di affidarsi a una pretesa evidenza razionale dei suoi valori.

Onora il padre e la madre

Il rilievo strategico, che assume nella formazione della coscienza morale la figura dei genitori, illustra con grande chiarezza il nesso obiettivo tra morale e religione. Il genitore, e tipicamente il padre, ha per il figlio la figura simbolica di testimone della legge. Assume sotto tale profilo consistenza di figura prettamente religiosa.

Tale sua consistenza trova precisa espressione nel comandamento di Mosè: *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio* (Es 20, 12). Tre aspetti di tale comandamento meritano di essere sottolineati.

a) Anzitutto il fatto che questo comandamento insieme al precedente (*ricordati del giorno di sabato*) è l'unico formulato in forma positiva e non come divieto. Già in questo modo esso porta alla luce il senso positivo della legge; essa è istruzione sul cammino della vita, e non certo un recinto che delimita e chiude lo spazio della vita. La formulazione positiva subentra a una precedente formulazione negativa, simile a quella che ancora si trova nel codice dell'alleanza (Es 21, 15. 17). Inoltre il comandamento come quello che immediatamente lo precede ha una motivazione, a differenza degli altri otto. In tal modo pare costruita una sorta di chiave che lega le due serie dei precetti. È probabile il nesso tra la formulazione positiva e il fatto che sia aggiunta una motivazione. Nei due casi la motivazione si riferisce all'opera di Dio; nel caso del sabato si tratta dell'opera precedente di Dio (creatore o redentore); nel caso dell'onore dei genitori si tratta invece dell'opera futura di Dio, che prolungherà la via aperta dal suo gesto originario di creazione e/o di liberazione.

b) L'uso del verbo onorare (*kibbed*) suggerisce un nesso stretto tra i genitori e Dio. Malachia dà espressione esplicita a tale parallelismo:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? (Mal 1,6).

I commentatori suggeriscono talora il nesso tra onore dovuto ai genitori e il fatto che essi siano interpreti dei comandamenti di Dio presso il figlio. Occorre per altro precisare che il compito dei genitori di istruire i figli a proposito della legge trova fondamento nel significato oggettivo del loro rapporto pratico con essi. L'onore ai genitori è prescritto ai figli adulti, ovviamente; i bambini non hanno affatto necessità di un comandamento per onorare i genitori; esattamente l'onore spontaneo, che suscita la figura dei genitori suscita nel figlio bambino, è il significante originario dell'onore prescritto agli adulti; nel caso dei bambini l'onore è espressione della meraviglia, che attesta la disposizione preveniente di Dio, buona e promettente, che istituisce con tutta ovvietà la fede.

Il precetto ha bisogno d'essere dato al figlio adulto, in quanto ai suoi occhi la figura del genitore assume consistenza di un testimone assai impegnativo, a fronte del quale la vita del figlio deve rendere ragione di se stessa; nasce allora un desiderio facile, quello per rapporto al quale vige il comandamento di *non desiderare*; mi riferisco al desiderio di cancellare l'ingombrante presenza dei genitori. Il comando di onorare il padre e la madre appare in tal senso una delle forme fondamentali mediante le quali si realizza la memoria degli inizi promettenti della vita.

La fanciullezza, età privilegiata

Verifichiamo e precisiamo il senso di queste considerazioni sintetiche per riferimento all'età privilegiata della formazione morale, la fanciullezza. Essa è la più felice tra tutte le età della vita, e anche la più feconda. In questa età l'apprendimento si produce con rapidità sorprendente, e anche con sicurezza. Sorprende la rapidità con la quale il fanciullo guadagna ogni giorno nuove conoscenze e abilità messa a confronto con la lentezza dell'età adulta, con la sua sostanziale immobilità.

La sintesi del reale, che il/la ragazzo/a realizza nella sua fanciullezza, rimarrà il fondamento delle successive età della vita; sarà per sempre come il *mito fondatore* della vita dell'adulto. Quella sintesi sembrerà scossa in radice dalla crisi della pubertà; ma anche allora, per superare la crisi, il figlio è rimandato alle risorse guadagnate in età infantile.

La crisi della pubertà costringe il figlio a uscire dalla sua immagine infantile, a cercare con

affanno una nuova immagine di sé. Il primo effetto della crisi è la repentina polarizzazione dei pensieri nella direzione della ricerca di una nuova immagine di sé. Proprio questa è la differenza più appariscente tra fanciullezza e adolescenza: per il fanciullo l'immagine di sé è scontata; proprio perché egli non ha bisogno di occuparsi di essa ha una particolare grazia; l'adolescente invece cerca con ossessiva insistenza la propria immagine e appare in tal modo spiacevolmente goffo. Gli psicologi parlano al riguardo di *regressione narcisistica*. E tuttavia, anche in quel momento la ricerca di identità non può prodursi se non aiutata dalla memoria dell'età precedente.

Il rimando a tale memoria è considerato con cautela, anzi con sospetto, dall'adolescente. Egli teme di ricadere nell'età infantile. Il fascino innegabile di quell'età appare come un pericolo, che essa non sia mai abbandonata. In qualche caso il ragazzo in effetti cede alla suggestione; prolunga la mimica innocente dell'infanzia oltre il tempo della crisi. Magari tenta addirittura di nascondere i tratti somatici della nuova età che avanza. E tuttavia anche in questi casi egli sa bene che quella è ormai soltanto una mimica; l'inganno è destinato alla fine ad essere presto scoperto.

L'attrattiva esercitata dalla fanciullezza non è soltanto fonte di inganno; è anche il riflesso di una verità obiettiva. La sintesi realizzata nella fanciullezza è immagine e prefigurazione della sintesi da perseguire lungo tutto il cammino della vita. La fanciullezza è figura della vita buona; è essenziale per conoscere e realizzare quello che è buono in ogni stagione successiva della vita.

La fanciullezza è figura della vita buona per quel tratto qualificante, d'essere cioè vita non dominata dalla ricerca di sé, ma dalla dedizione a ciò che è bello e buono. Gesù enuncia espressamente un principio radicale della vita: *Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà* (Mc 8,35). La vita non può essere salvata, se non a condizione d'essere dedicata a ciò che la supera. La vita del fanciullo illustra appunto in maniera molto chiara questa verità.

Un tratto caratteristico della fanciullezza è infatti l'interesse dominante per ciò che suscita ammirazione, rispetto alla cura di sé. La dimenticanza di sé non è certo una virtù, non riflette una scelta deliberata; corrisponde ai modi di sentire spontanei. "Della mia vita si occupano altri, non ho alcuna necessità di farlo io". In questa certezza è nascosta una verità, che illumina la vita di sempre; in tal senso nella memoria della fanciullezza deve essere riconosciuta la traccia della verità di sempre.

Gesù invoca ripetutamente la testimonianza del bambino per illustrare il suo vangelo

In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso (Mc 10,15).

... preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9, 35-37).

Il bambino è modello per il discepolo. Il modello deve essere adottato. La scelta non è quella di diventare bambini, ma *come bambini*; non si tratta di restaurare la condizione originaria, ma di comprendere la verità trascendente, alla quale la qualità spontanea della vita del bambino rimanda. L'opera educativa deve mirare appunto a questo, rendere manifesta la verità trascendente di cui si dice. Renderla manifesta al figlio stesso che cresce; renderla manifesta anche, e anzi prima, a chi deve provvedere a lui.

A differenza del bambino piccolo, che non è ancora giunto all'uso della ragione, il fanciullo fa grande affidamento sulla legge; in essa cerca giustificazione per i suoi comportamenti. La sua coscienza morale si distingue da quella infantile, *eteronoma*; bene è quello che fa contenta la mamma. Ora egli conosce la legge e ad essa si appella in maniera esplicita, con grande franchezza, e anche con puntiglio. Attraverso le competenze già guadagnate giudica del bene e del male, con tanta più naturalezza, quanto più scontata appare ai suoi occhi la sua identità.

Le forme concrete, nelle quali il fanciullo produce un'oggettivazione sociale della propria immagine, rimarranno fisse nella sua memoria per sempre e saranno la traccia sicura per la successiva ricerca deliberata della propria immagine. Le esperienze felici della fanciullezza hanno infatti consistenza obiettiva di una promessa. I rischi di questa età sono connessi proprio al suo profilo facile e grato. Esso incoraggia a considerare la vita scontata; mentre essa è appunto una promessa.

L'età della "latenza"

Al tratto facile della fanciullezza si riferisce la definizione di essa che Freud propone: *età della latenza*. La latenza si riferisce alla pulsione sessuale; la latenza della pulsione coincide con quella della questione dell'identità personale. Proprio perché non deve occuparsi di sé, il fanciullo può occuparsi fervidamente e produttivamente di tutto.

L'esuberante esplorazione del mondo, che egli realizza, concorre a iscrivere la sua identità nel mondo, e in tal modo la incrementa e insieme la rende più sicura. Così accade obiettivamente,

senza consapevolezza. Quando si produce la crisi dell'adolescenza, rilievo essenziale assumono invece le mediazioni sociali della coscienza. La nuova identità, che l'adolescente cerca, non si definisce per rapporto alla madre e al padre, ma per rapporto ai coetanei, e quindi a tutti; per questo motivo assumono rilievo crescente le forme culturali dell'esperienza.

Nell'età di latenza prevalgono, rispetto agli investimenti della *pulsione*, quelli dell'*Io*, i comportamenti cioè attraverso i quali l'identità del soggetto prende forma nel mondo. Essi rispondono a logiche di adattamento e di difesa. Il bambino si distanzia dal primitivo schema narcisistico di comportamento. Attività qualificanti, mediante le quali si articola questo sviluppo e differenziazione dell'*Io*, sono la percezione, l'apprendimento pratico, la memoria, e infine il pensiero. Proprio in questa età il bambino giunge al famoso "uso della ragione".

L'identità psicologica realizzata dal bambino costituisce la prima figura del suo destino personale. È realizzazione felice, per molti aspetti addirittura sorprendente. Ma è insieme realizzazione precaria, sconvolta dalla successiva crisi della pubertà. Il guadagno di quella prima esperienza potrà rimanere operante unicamente a questa condizione, che il minore acceda alla verità, che allora era solo insinuata; che anche creda in quella verità, non si arrochi invece nella difesa gelosa di certezze infantili che non possono durare.

Cerco di interpretare il senso di questo suggerimento servendomi della parola che Gesù rivolge all'incredulo Tommaso: *Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!* (Gv 20,29). La beatitudine corregge l'inconsapevole difesa che il discepolo aveva eretto nei confronti della realtà tutta. In precedenza egli aveva creduto, in Gesù e nel suo messaggio; si era fatto per questo molto male. Non mi esporrò dunque allo stesso rischio ora credendo? *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò* (Gv 20,25), egli proclama. Il proposito di Tommaso corregge la sua precedente disposizione alla fiducia; essa gli appare ora infantile. Effettivamente essa era infantile. La sua precedente fede era vera, ma immatura.

La scelta che sola garantisce la beatitudine, la salvezza dell'*Io* al di là di ogni esperienza di scacco, ha sempre la forma di una ripresa. Della ripresa di una scelta già fatta in precedenza. La ripresa deve diventare finalmente matura; deve cioè emanciparsi dalla dipendenza da ciò che gli occhi vedono e le mani toccano, dunque dalla sensazione. La fede che porta al di là del referto

dei sensi è possibile tuttavia soltanto sulla base della precedente esperienza sensibile. È resa possibile, più precisamente, a questa condizione, che quell'esperienza manifesti una verità compiuta, alla quale sia possibile affidarsi incondizionatamente. Ad una verità così è possibile affidare la speranza della propria vita, senza più conoscere la necessità di attendere sempre nuove conferme dal processo imprevedibile dell'esperienza. Soltanto una verità così rende possibile la decisione; essa anzi la rende necessaria. La beatitudine di quanti *pur non avendo visto crederanno* si riferisce a coloro che crederanno in ciò che certo non si può in alcun modo vedere, e tuttavia dalla visione stessa è raccomandato come da credere.

L'esperienza pasquale illumina il rapporto tra prima identificazione (*psicologica*, appunto) del bambino e seconda identificazione *spirituale* o *libera*. La prima è precaria; da essa si può uscire soltanto grazie a risorse di altro genere rispetto a quelle di carattere *psicologico*; occorre la determinazione libera.

La scoperta del mondo

La trasparenza simbolica delle figure, mediante le quali il fanciullo si appropria del mondo, e realizza le sue capacità, è in radice garantita dal carattere spiccatamente *oggettivo* che caratterizza la sua esperienza. Che cosa intendiamo dire, parlando di *oggettività* del fanciullo? Non si tratta certo della *oggettività* della ragione, e neppure di quella garantita in ipotesi dalle attestazioni sobrie dell'esperienza sensibile. Il fanciullo infatti anche molto sogna; grande rilievo assume, nelle forme della sua appropriazione della realtà, l'immaginazione. Essa certo sporge rispetto ai confini della realtà a tutti nota. E tuttavia nel fanciullo la stessa immaginazione appare oggettiva.

In che senso? Lo possiamo suggerire attraverso il confronto tra le forme che essa assume in tale età e le forme che assume invece nell'adolescente. Anche attraverso le sue fantasticherie un adolescente cerca sé stesso; oggetto della sua attenzione privilegiata è l'immagine di sé, che nella realtà effettiva stenta a trovare; in essa egli non scorge sicure opportunità di esprimersi. Nel caso delle fantasticherie del fanciullo invece, come nei suoi giochi (non è facile distinguere tra il gioco e il sogno, sempre il gioco è accompagnato dal sogno), l'attenzione mira subito al dramma, all'azione bella, all'impresa che può convincere e strappare l'universale consenso, non alla sua stessa identità.

Il senso di questa distinzione è illuminato dal paragone tra due generi letterari, l'epica antica e il romanzo moderno. L'epica dà figura all'azione eroica; mira a suscitare appunto il consenso

universale; è la forma tipica che assume il racconto fondatore, di un popolo o di un gruppo umano comunque configurato. Il romanzo invece ha la forma della storia di un'anima; la narrazione dà forma ai sentimenti del singolo, alla sua stessa identità singolare. Tra i due generi non c'è solo contrasto. Non è possibile separare tra il soggetto e le sue azioni. Le azioni, d'altra parte, sono sempre sociali, nel senso che trovano la loro figura, il loro valore, la loro attitudine a definire il soggetto appunto sullo sfondo del rapporto con altri, e addirittura con tutti. E tuttavia fa molta differenza che l'attenzione vada al soggetto stesso dell'agire o invece alle sue imprese e al loro valore identificante per rapporto al gruppo.

Nel caso del fanciullo, l'identità personale appare scontata; la sua attenzione si porta invece subito e tutta sulle imprese, mediante le quali ottenere il riconoscimento degli altri. Nel caso dell'adolescente, l'identità personale non è scontata; si cerca, e lo fa mediante azioni la cui referenza al reale è meno certa della referenza a sé.

L'accostamento tra le due età e i due generi letterari subito suggerisce alcuni giudizi conseguenti. Il romanzo è il genere letterario più caratterizzante per rapporto all'età moderna; essa è un'età dello spirito decisamente soggettiva, segnata cioè da un'attenzione assolutamente privilegiata per il soggetto e per la sua difficile identità. Tale attenzione minaccia di divenire addirittura ossessiva. Quando diventi esclusiva, appare insieme disperante. Nel corso del Novecento il romanzo assumerà di fatto soprattutto la forma di una *tragedia*. La tragedia in questione è decisamente altra rispetto a quella nota alla tradizione antica, greca in particolare. La tragedia antica rappresentava il conflitto tra l'uomo senza colpa e il destino avverso che lo colpisce senza ragione. Questa tragedia non ha la possibilità di realizzarsi per l'uomo moderno; manca a lui infatti ormai ogni risorsa per dire che cosa sia innocenza e che cosa colpa. L'eroe moderno non conosce legge, e dunque neppure una giustizia personale, alla quale egli possa appellarsi contro il destino avverso. Egli sta o cade soltanto con le sue proprie azioni. E naturalmente cade. Questa è la figura della tragedia moderna, come Soren Kierkegaard aveva riconosciuto. Proprio perché il soggetto manca ormai di un cielo fisso sulla propria testa, ogni ostacolo incontrato nel suo cammino sulla terra minaccia di apparire in fretta come fatale.

La decisa proiezione del fanciullo nella direzione di ciò che è oggettivo candida questa età a divenire la stagione della vita in cui più facilmente si impone alla coscienza la valenza simbolica di ciò che è vissuto momento per momento. Grazie a

tale valenza simbolica l'esperienza dà forma al mondo. Il fanciullo si appropria di significati e modelli di vita a lui proposti in forma non tautologica. Ogni genitore e ogni educatore vede con stupore quanto poco tautologica sia la comprensione che il fanciullo realizza del messaggio a lui proposto. L'esperienza è più frequente, o forse solo particolarmente evidente, esattamente nel caso di messaggi di carattere religioso. Questo genere di messaggi è proposto dagli adulti soltanto a prezzo di molte reticenze e dubbi; nella nostra civiltà secolare, infatti, l'adulto ha la percezione facile e insistente del tratto assai congetturale di tutto ciò che sa dire a proposito di Dio. E tuttavia il fanciullo restituisce quel messaggio con grande franchezza; mostra di non percepire affatto l'approssimazione di tutto ciò che può essere detto di Dio, e dell'invisibile in genere; si affida alle figure, conta sulla loro univocità senza tanti timori. La qualità stessa dei suoi interrogativi mostra come egli accordi alla possibilità di precisare e approfondire il messaggio un credito assai maggiore rispetto a quello che segretamente è disposto a concedere l'adulto.

La considerazione non vale soltanto per i messaggi espressi mediante parole; vale anche e soprattutto per riferimento ai messaggi più originari proposti dalla realtà tutta. Il fanciullo mostra di credere nel mondo molto più di quanto vi credano adulti, o rispettivamente piccoli e adolescenti. Crede, nel senso di concedere un credito pregiudiziale al fatto che il mondo abbia un messaggio da comunicare; proprio questo credito pregiudiziale gli consente di apprendere molto, e molto in fretta.

Questo disposizione pregiudiziale ad accordare credito al senso del reale, alla sua legalità, e più precisamente alla sua obbedienza ad un ordine superiore, deve essere apprezzata come una positiva *chance*; essa è la risorsa più caratteristica di cui dispone il minore in questa età; dispone lo spazio per le opportunità straordinarie offerte in questa età all'opera educativa.

Come ogni altra positiva risorsa della vita, anche questa è per altro accompagnata da alcuni rischi caratteristici. Dalla recensione di tali rischi procederemo, per suggerire quali siano le attenzioni che richiede il compito educativo. Perché non cominciare dagli aspetti positivi piuttosto che dai rischi? Non sarebbe un modo di procedere più incoraggiante? Il discorso sulle positive opportunità del compito educativo appare sempre e di necessità più vago e impreciso; minaccia anzi di apparire soltanto retorico.

Così d'altra parte accade sempre, nei discorsi di carattere morale: la virtù è per sua natura ovvia; è la prima evidenza, certo; ma, come sempre accade per tutte le prime cose, rimane soprattutto

implicita. I discorsi servono soprattutto per segnalare gli inganni a cui la virtù è esposta. I discorsi morali prendono inizio dal comandamento, e il comandamento ha la forma tipica del divieto. Appunto mediante il divieto l'attenzione è riportata al centro, là dove sta la virtù. Ad un centro che per altro sfugge ad ogni precisa definizione verbale. La considerazione dei rischi iscritti nel rapporto educativo con i fanciulli, d'altra parte, ci consentirà certo anche di nominare la virtù, quella del fanciullo e anche quella del suo educatore.

Un primo rischio: la dispersione

Un primo rischio legato al credito facile che il fanciullo concede a ogni messaggio è che egli si disperda. La sua enorme facilità di recitare ogni parte assegnata minaccia di incoraggiare appunto la dispersione tra le molte parti.

La disposizione facile del fanciullo alla recita non corrisponde a un'intenzione consapevole; non riflette una volontà di dissimulazione. Corrisponde invece all'obiettivo difficoltà che il fanciullo mostra di fissare un confine preciso tra realtà e finzione. Egli ha una sorprendente capacità di *fingere* nel senso latino del verbo; ha cioè una sorprendente capacità di plasmare il mondo, così come il vasaio plasma un vaso imponendo una forma alla creta molle. Proprio la capacità di *fingere* rende incerti i confini tra realtà e invenzione. Quei confini incerti, insieme alla spregiudicatezza consentita dal fatto di nutrire una fondamentale fiducia a proposito dell'identità personale, dispone le condizioni propizie alla dissipazione dell'identità stessa.

Di dissipazione parliamo in duplice senso. Per un primo lato, le molteplici esperienze mancano di tessere un intreccio, e dunque una narrazione unica; mentre proprio di una narrazione così fatta ha bisogno l'incremento della prima identità affettiva del minore, e dunque la sua educazione. Per un secondo lato le molte esperienze, non ricondotte ad un centro, rischiano di dilapidare il tesoro costituito da quella prima identità che il bambino ha maturato nel quadro delle relazioni primarie.

Nei confronti di questa minaccia di dissipazione deve esercitarsi la cura educativa del genitore. Egli deve disporre un alveo all'esuberanza del fanciullo; deve *contenere* la sua iniziativa indistinta. Il contenimento assume la forma di attenzione deliberata e costante a ricondurre il fanciullo al centro, a quel centro che è la sua stessa identità. Le risorse più essenziali, delle quali l'adulto dispone per far questo, non sono quelle del pensiero, ma quelle offerte dal rapporto personale con lui; appunto questo rapporto lo sollecita nel modo più efficace a tessere un intreccio delle molte esperienze, e un intreccio che

assuma la forma della memoria biografica, non invece della ideologia.

Proprio una precoce e intempestiva elaborazione ideologica è la forma facile mediante la quale il fanciullo rischia di rimuovere un compito, che viceversa è inevitabile: quello cioè di articolare la propria identità primaria, plasmata nel quadro delle relazioni affettive, attraverso le forme della sua socializzazione secondaria. L'apprendimento dei grandi discorsi, delle sintesi scientifiche disposte dalla tradizione culturale, ha per sua natura l'effetto facile di alimentare nel piccolo il disegno di una padronanza illusoria del mondo. Tale illusione è incautamente incoraggiato dalla facile approvazione che il piccolo riceve grazie a questo apprendimento precoce. Così accade a scuola, ad opera degli insegnanti; così spesso accade anche in casa, ad opera del padre.

Il rischio di dissipazione, alimentato dal precoce privilegio del sapere scientifico e rispettivamente dall'attivismo indistinto, minaccia di trovare un forte rinforzo nella scuola, che per la sua natura e per la sua ideologia privilegia l'insegnamento e l'attivismo del bambino.

A fronte di tale circostanza assume rilievo ancora maggiore l'opera della famiglia. Lì il ragazzo non può evitare il confronto personale e personalizzante. Molte circostanze tuttavia operano oggi nel senso di mortificare le grandi virtualità educative della famiglia. Fattore scoraggiante è soprattutto il tempo, che pare sempre mancare. La difficoltà obiettiva per il minore di trovare il momento, nel quale il genitore è disposto ad ascoltarlo, minaccia di produrre a poco a poco in lui, in maniera quasi insensibile, la semplice abdicazione al desiderio di raccontare quello che fa. Quel desiderio è oggi assai maggiore di un tempo; l'accresciuta distanza tra la famiglia e la scuola, tra la famiglia e tutti gli altri ambiti di socializzazione secondaria del figlio, rende infatti proporzionalmente più necessario che l'opera di addomesticare il mondo si realizzi attraverso le risorse del racconto, che tessa la trama della vita. Quando la contiguità tra famiglia e ambiente era maggiore, la necessità di raccontare era minore; gli ambienti frequentati rendevano infatti immediatamente percepibile al minore il comune orizzonte di senso, che propizia l'intreccio.

La scarsità dei tempi determina poi un ascolto affrettato, segnato da un intempestivo interesse funzionale; il genitore ascolta soltanto ciò che serve a verificare se il figlio faccia o meno il suo dovere. Di questo tipo è, in particolare, l'ascolto dei racconti che si riferiscono alla scuola. Mentre l'interesse del figlio è un altro; egli racconta per trovare, attraverso l'ascolto dei genitori, un aiuto a decifrare il senso di ciò che vive. Questo suo inte-

resse non si esprime certo in forma di interrogativo esplicito; traspare invece da un racconto che l'ascolto stesso del genitore deve decifrare.

Per intendere il senso di questo racconto desiderato, e raramente realizzato, possiamo riferirci a ciò che accade con certa frequenza quando il ragazzo si confessa davanti al sacerdote. I ragazzi di otto o nove anni infatti spesso non fanno un elenco dei loro peccati, propongono invece un lungo racconto; in esso certo c'è anche la confessione, ma deve essere trovata dal confessore; non è subito riassunta in una formula. Non paia impertinente questo confronto. L'efficienza educativa dell'ascolto del genitore molto assomiglia all'efficienza educativa della confessione. Essa non può essere intesa quasi consistesse semplicemente nella rivelazione di un segreto; consiste invece più radicalmente in un racconto che consente appunto di dare forma all'indistinto sentimento della colpa. Nel caso del racconto che il figlio fa ai genitori, non si tratta tipicamente di senso di colpa, si tratta però di sentimenti altrettanto indistinti; attraverso il racconto essi cercano di prendere forma, di raccogliere così la vita dispersa e tessere quell'intreccio che solo consente alla vita di divenire davvero sua.

Troveranno i genitori il tempo e lo spirito necessari per un ascolto che sia all'altezza di attese tanto grandiose? Scoraggia da tale ascolto non solo il difetto di tempo, ma anche il timore.

Accenno a un esempio. Il fanciullo viene oggi a confronto sempre più frequentemente con situazioni familiari anomale; la più ordinaria è quella del compagno che vive in casa con un uomo che non è suo padre. Per comprendere tali situazioni mancano al fanciullo criteri. Suggestire quei criteri non è facile per il padre e la madre; essi spesso rimuovono il loro compito con formule elusive: "Non sono cose che ci riguardano"; "Bisogna rispettare tutti", e simili. Per il fanciullo o la fanciulla però la questione non è certo il rispetto, ma la comprensione; in tale materia essi mostrano una percezione della situazione più pertinente di quella dei genitori. A fronte del loro desiderio di comprendere, i genitori facilmente si defilano.

Questo aspetto assolutamente elementare del compito educativo, offrire al figlio quell'ascolto che solo gli consente di raccogliere il senso della sua vicenda, appare assai meno elementare di quanto il genitore mediamente pensi.

Secondo rischio: la mimica adultistica

Un secondo rischio, connesso alla straordinaria capacità che il minore ha nell'età di latenza di recitare tutte le parti, è che egli addotti una mimica adultistica. Dispone in questo senso già il fatto che egli vive tempi proporzionalmente troppo estesi a

contatto quasi esclusivo con adulti. Senza rendersene neppure conto, egli adotta modi di dire e di fare che non sono quelli adatti a interpretare quel che davvero vive. Opera spesso in tal senso il messaggio inconsapevole trasmesso dai genitori; in molti modi essi mostrano nei confronti del figlio fanciullo attese che si possono nutrire solo nei confronti di persone adulte, che sappiano riconoscere la misura del tempo fissata dagli orologi, e non dalle emozioni del momento; che sappiano prevedere e pianificare le occupazioni, e non si affidano invece alla suggestione del momento; che possano rimandare il momento in cui dire una cosa, quando vedono l'interlocutore occupato; e così via. Tali attese dei genitori, inesprese o anche espresse in forma esplicita, plasmano una mimica adultistica.

In alcuni casi si aggiungono circostanze precise, che sollecitano il minore a recitare da grande. Il caso più facile da riconoscere, ed anche relativamente frequente, è quello della figlia che a otto o nove anni si vede arrivare in casa un fratellino o una sorellina. Questa nuova presenza produce uno sconvolgimento abbastanza profondo nella qualità del rapporto che i genitori hanno con lei. La bambina ne è prevedibilmente scossa. Di fronte ai segni della sua gelosia i genitori trovano dentro di sé, e anche fuori, la risposta pronta. Quel sentimento dev'essere evidentemente corretto; la bambina deve imparare che non è il centro del mondo. A questa necessaria 'educazione' la madre dà facilmente la forma del coinvolgimento della bambina nei compiti di accudire al fratellino; si raccomanda come ovvio il ricorso alla retorica prevedibile e innocente della "piccola mamma". Pare così di poter unire l'utile al dilettevole; che la ragazza faccia un po' da mamma serve a responsabilizzarla e solleva la mamma vera in molte situazioni nelle quali essa non saprebbe come cavarsela. Di fatto in molti casi la bambina mostra di apprendere in fretta e con facilità il messaggio; essa fa effettivamente la 'mamma'. Ma a quale prezzo? Che cosa è accaduto nei suoi modi meno evidenti di sentire?

Magari è accaduto questo: il mutamento improvviso dei comportamenti e degli atteggiamenti tutti dei genitori nei suoi confronti, di quelli della mamma in particolare, è stato vissuto segretamente da lei addirittura come una minaccia imminente di ripudio. A tale minaccia occorreva a tutti i costi rimediare. Come si poteva riconquistare la mamma? All'interrogativo inespresso ha dato risposta inconsapevole la mamma stessa, con la sua richiesta che la figlia diventasse come una 'mamma'. La figlia riconquista certo la stima della mamma; non riconquista però affatto la mamma che cercava. Mamma, all'età di otto o nove anni, è ancora colei alla quale è possibile

chiedere una rassicurazione affettiva; mentre una tale richiesta appare ormai impraticabile. L'adattamento della bambina alla mimica 'da grande' che le è richiesta, lo ripetiamo, appare spesso quasi perfetto; i segni di disagio o di franca sofferenza sono appena o per nulla percepibili. Quei segni spesso diventano manifesti soltanto qualche anno dopo, quando effettivamente si proporrà per la bambina il compito di diventare grande, e non semplicemente di 'recitare' da grande; allora in molti modi – non così facili da interpretare – la ragazza esprimerà l'impossibile richiesta di un risarcimento per la fanciullezza che non ha potuto vivere.